

## **XXVII Meeting per l'amicizia fra i popoli di Rimini**

### **IL LAVORO NELLE CARCERI**

**Giovedì, 24 agosto 2006, ore 11.25**

- Moderatore: Graziano Debellini, Presidente Tivigest
- Introduce il video d'apertura: Nicola Boscoletto, Presidente Cooperativa Giotto

#### *Relatori*

- Giulio Andreotti, Senatore della Repubblica Italiana
- Clemente Mastella, Ministro della Giustizia
- Giovanni M. Pavarin, Magistrato di Sorveglianza del Tribunale di Padova

*Moderatore:* Benvenuti a questo incontro del Meeting 2006 sul tema: "Il lavoro nelle carceri". È un incontro che prende spunto da un'esperienza di lavoro nel carcere di Padova ed è la partecipazione dei detenuti ad una cooperativa sociale. È un'esperienza che vede protagonisti non soltanto i detenuti, ma anche gli agenti, i dirigenti carcerari, magistrati, lavoratori ed imprenditori, autorità politiche competenti, in qualche modo la società tutta. Tutta la società è stata coinvolta in un tentativo di attuare realmente la Costituzione, in particolare le pagine dell'articolo 27 in cui si afferma che le carceri hanno una finalità di riabilitazione sociale. Uno squarcio di tutto questo lo vedremo fra qualche istante, perché il primo intervento sarà un filmato direttamente dal carcere di Padova. In esso si vede, attraverso un esempio, che le carceri possono diventare realmente un luogo di riabilitazione e di riapertura alla vita per i detenuti. Questo esempio nasce da una cooperativa sociale di giovani, agli inizi degli anni '90, ed è evidente che questo tentativo ha potuto collaborare a riaprire una tensione alla vita ed alla felicità presente nel cuore di ogni uomo. Ma questo è successo perché questa cooperativa, queste persone, attingevano ed attingono ad un'esperienza in cui i valori non sono una cosa astratta, ma una realtà. Per questo possiamo dire che quest'opera nasce dalla carità del cuore di don Giussani. Cito una frase di don Giussani, semplice ed esemplificativa: "L'uomo capisce se stesso solo nell'azione e quindi restare a lungo senza lavoro mette una persona nella condizione di non raccapazzarsi più, di perdersi umanamente e quindi più facilmente di tornare a delinquere". Passiamo ai protagonisti di questo incontro. Innanzitutto il senatore Giulio Andreotti, uno dei padri della nostra Costituzione e da sempre una presenza autorevole e significativa del Meeting di Rimini. Poi abbiamo il giudice Giovanni Pavarin, magistrato di sorveglianza del tribunale di Padova, testimone e collaboratore di questa significativa esperienza. Infine, il ministro di Giustizia onorevole Clemente Mastella. Il ministro Mastella ha attuato di recente la coraggiosa iniziativa dell'indulto, un'iniziativa auspicata con forza sia da Papa Wojtyla che da Benedetto XVI. Questa iniziativa ha costretto un po' tutti a fare luce sul tema delle carceri, una delle questioni più importanti che sfida la collaborazione di tutti. Non

dimentichiamo che con l'indulto la popolazione carceraria è tornata ai suoi livelli fisiologici. Siamo tornati, in un attimo, come vent'anni fa. In tal modo, dal punto di vista umano, la dignità della condizione umana, per tutte le persone, contiene oggi una possibilità di recupero diversa. Bisogna stare attenti, perché tante volte noi pensiamo che le carceri stracolme siano una sicurezza per i cittadini, mentre sono un pericolo ancora più grave. Questa coraggiosa iniziativa del Ministro si situa dentro una grande tradizione. Noi, nel Veneto, abbiamo avuto, all'interno della tradizione dei grandi Guardasigilli, una grande figura in Gonella, una figura che ha saputo conciliare fino in fondo i valori cristiani ed il coraggio di un'azione ministeriale. È interessante, su questo tema che affronteremo con loro, il fondo che Giorgio Vittadini ha scritto oggi su *Avvenire*, indicando questo tema come tema chiave della sussidiarietà. È interessante, proprio sulla detenzione, porci la domanda se la detenzione sia vissuta e gestita secondo il dettato costituzionale, se sia vissuta come un momento di rieducazione. Noi oggi non partiamo dalle critiche, partiamo dai fatti, dagli esempi. Possono essere piccoli, ma significativi. L'importanza di questa iniziativa, e concludo, per tutta l'adesione che ha avuto in questi giorni in varie parti d'Italia, oltre che per l'autorevolezza delle persone che sono qui come relatori, si vede anche dalla significativa presenza oggi, qui in sala, di moltissimi magistrati, politici, dirigenti nazionali, direttori di carceri ed altre personalità politiche ed istituzionali implicate in questo settore. Tra gli altri, io vorrei segnalarvi un'eccezionalità: è presente in sala una parte cospicua del gruppo di detenuti del carcere di Padova, i protagonisti dell'esperienza che siamo qui a raccontare. A Nicola Boscoletto, presidente della cooperativa Giotto, chiedo di introdurre il video di inizio.

*Nicola Boscoletto:* Grazie a tutti voi. Il mio ed il nostro è proprio un ringraziamento di cuore. Il video che stiamo per vedere è stato girato un paio di mesi fa, per volontà e richiesta del Meeting, all'interno del carcere di Padova. Descrive le attività che in questi anni, a partire dal 1991, abbiamo svolto, a cominciare dallo storico corso di giardinaggio che, partito nel '91, è oggi alla sua XVI edizione, ed oltre ad aver coinvolto poco meno di 300 detenuti, ha dato una reale opportunità lavorativa all'esterno in misura alternativa. Ha anche permesso la realizzazione di un parco didattico di 8000 mq e la realizzazione dell'area colloqui esterna, rendendo l'ambiente interno più accogliente ed utile per la pratica. L'ultimo, nato nel 2005, è il laboratorio artigianale di pasticceria, con cui, grazie a dei maestri pasticceri, alcuni detenuti imparano un lavoro, realizzando prodotti che per la loro qualità hanno saputo conquistare il palato dei padovani e non solo. Tra le attività abbiamo: la produzione di manichini in cartapesta per l'alta moda, prodotto certificato ISO 9000 e venduto in tutto il mondo; l'assemblaggio per la nota valigeria Roncato, attività ormai consolidata; la sperimentazione con la gioielleria Morellato; il laboratorio di cartotecnica, che grazie alla ricorrenza dei 700 anni della Cappella degli Scrovegni di Giotto, ha avuto un notevole impulso. Tra l'altro, non con i detenuti ma con i disabili, gestiamo l'apertura serale della cappella degli Scrovegni, la gestione della cucina del carcere attraverso il progetto sperimentale PER14 del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, e infine le 27 postazioni del Call Center per conto dell'Asl, l'azienda ospedaliera di Padova, che aiutano i CUP nelle prenotazioni delle visite mediche. Dal '91

ad oggi, oltre 200 detenuti hanno trovato uno sbocco lavorativo reale, secondo le regole del mercato del lavoro. Attualmente lavorano 70 detenuti, di cui 60 impiegati nelle varie attività lavorative del carcere e una decina all'esterno in misura alternativa. Permettami un dato: la recidiva a livello nazionale si attesta intorno all'80%, mentre, attraverso queste opportunità lavorative, questi tentativi, come altri all'interno delle carceri italiane, la recidiva è scesa intorno al 5%, toccando punte dell'1%. Se consideriamo che un 1% di recidiva corrisponde, ogni anno, a circa 50 milioni di euro, credo che ognuno di noi sia in grado di fare un piccolo conticino. Il nostro è un piccolo tentativo vero, come altri sparsi in tutta Italia, però assolutamente minoritario. È stato possibile grazie ad un lavoro di squadra, alla disponibilità dell'amministrazione penitenziaria dalla direzione del carcere, al DAP, agli enti pubblici locali, alle aziende private e a singole persone di buona volontà. Alcuni di questi prodotti sono presenti, grazie alla disponibilità del Meeting, qui in Fiera, presso il padiglione A7 dell'artigianato. Buona visione a tutti voi e, a nome di tutti noi, grazie.

*Proiezione del video sul lavoro nelle carceri*

*Moderatore:* passo la parola al Senatore Andreotti

*Giulio Andreotti:* Ringrazio Dio per poter essere ancora un anno in mezzo a voi, qui al Meeting. Credo che dal Meeting usciamo sempre tutti un po' più buoni, o meno cattivi (vedete poi voi come deve essere impostato), ma questa volta e questa giornata a me sembra particolarmente significativa. Dà un messaggio al ministro Mastella, che già il suo lavoro l'ha impostato in questa direzione, dà un messaggio molto umano. Io ero ancora all'università quando un Guardasigilli, Dino Grandi, fece diffondere due volumi intitolati "Bonifica umana", sul significato del lavoro nella attività degli stabilimenti di detenzione e, facendo un salto di qualche anno, voglio ricordare - come ha fatto poc'anzi Graziano - Gonella. Guido Gonella è stato un Ministro Guardasigilli esemplare. Fra l'altro riuscì ad avere un buon rapporto, lui politico, con la magistratura, senza questioni di divisioni, di correnti, insomma, difendendo al contempo anche l'associazionismo: fu un profeta. Qui trovo, nella rivista del '73 che allora dirigevo, un articolo di Gonella intitolato "La riforma delle carceri", dove parlava, commentando positivamente, dei 100 miliardi assegnati dal Governo per la costruzione di nuove carceri e della riforma dell'ordinamento penitenziario. Guardate, in dottrina si discute su che cos'è la pena. La pena è la restaurazione dell'ordine che è stato violato, è la giusta pretesa della società di essere reintegrata, è rieducazione. Questo vale sia per il diritto dello Stato che per il diritto della Chiesa. Io ho fatto la mia tesi di laurea sul concetto di pena nel diritto canonico e il mio professore relatore la sintetizzò in un modo che non mi piacque, perché parlava di una tesi sui preti delinquenti... Noi rispettiamo tutte le teorie, ma indubbiamente la concezione giusta del carcere non deve obbligare l'uomo ad avere una parentesi di totale estraneità dal resto della sua vita, anzi, deve essere un periodo che possa aiutarlo. Noi oggi abbiamo nella popolazione carceraria, ce lo dicono le statistiche, percentuali di non italiani, di extracomunitari. Beh, io credo che se si fanno scuole all'esterno sia meglio, però se si riesce ad utilizzare il periodo di detenzione per dare a loro un mestiere, credo che sia straordinario. A parte certi doveri, la

Bibbia equipara lo straniero alle vedove e agli orfani, quindi ha un atteggiamento di grande attenzione. Il contrario si verifica nella tendenza che noi abbiamo, tra l'altro ipocrita, a lamentarci, a giorni pari, di queste immigrazioni, e a giorni dispari, a riconoscere che senza l'apporto di immigrati molte attività non potrebbero essere portate avanti. Comunque, fermo restando che non dobbiamo far leva soltanto, e nemmeno in modo prevalente, su questo modo di dare un mestiere, mi pare sia importante riconoscerne la positività. E la visione che abbiamo avuto adesso di questa iniziativa padovana ci dimostra che non è un'utopia, è qualcosa che può essere realizzato e che del resto non è del tutto nuovo. Chi è esperto di questo settore lo sa bene.

Io credo che la Costituzione abbia fissato bene le caratteristiche di questi doverosi interventi sociali correttivi, senza mai sviluppare un filone punitivo, che non corrisponde alla nostra tradizione ed ancora meno alla tradizione cristiana. Vorrei fare un ultimo rilievo. Tra le celebrazioni del sessantesimo anniversario della Assemblea costituente, quella che più mi ha colpito è stata, per iniziativa del Ministro Mastella, una celebrazione alla quale sono stati invitati, io, come uno dei superstiti di quella Assemblea, e la figlia maggiore di De Gasperi. È stata veramente commovente. Tra l'altro, ho potuto vedere da vicino quello spirito che avevo imparato a conoscere qualche anno fa. Allora ero a Radio Montecarlo, avevo una rubrica quotidiana. Rimasi colpito fin dalla prima settimana dal fatto che commenti scritti, lettere, messaggi bellissimi, fra l'altro, venivano prevalentemente dalle carceri. Forse altri avevano meno opportunità di dedicare la mattina a stare a sentire un poveraccio che parlava alla televisione, però ho imparato moltissime cose. E quel giorno, alla celebrazione a Regina Coeli, mi sono trattenuto un po' a parlare - è la mia conclusione, ma non lo dico come una battuta - e uno piuttosto giovane (parlava un romanesco puro, quindi non c'era dubbio che non fosse mio concittadino), mi disse: Ma lei che pensa di noi, qui? Gli ho detto, penso che qualcuno di voi è qui ingiustamente, ma anche fuori, vi è molta gente che lo è ingiustamente.

*Moderatore:* La parola al giudice Pavarin

*Giovanni M. Pavarin:* Mi attacco subito a quello che ha detto il presidente Andreotti: ci sono molte persone che sono ingiustamente libere. Questa non è solo una battuta, è la constatazione di quello che avviene nella realtà, nel senso che non tutte le persone che delinquono vanno in carcere (questo è ovvio) e, lo sapete meglio di me, ci finiscono spesso coloro che hanno meno titoli. Basti pensare al titolo di studio: i laureati non stanno in carcere, ce n'è pochissimi, pochi diplomati, molti hanno la terza media. Questo per dire che non è vero che quelli che hanno studiato non delinquono, forse delinquono meglio, comunque la società è strutturata in modo tale che non sempre tutti i reati vengono scoperti. L'invito e la constatazione del presidente Andreotti che dice: ogni volta che usciamo dal Meeting siamo un po' più buoni, calza a pennello in questa occasione. Forse è la prima volta che il Meeting si occupa del problema del carcere. Io che mi occupo per mestiere di questo problema, ogni tanto vado in giro a parlare perché sono chiamato, ma più di venti, trenta persone non vedo mai. Oggi, vedere questa assemblea così vasta, non può che consolare e soddisfare le persone che, per il loro lavoro, sono tenute ad occuparsi del

problema. È stato citato questo testo del ministro Grandi sulla “Bonifica Umana”, chi l’ha scritto e pensato, quel testo, evidentemente ha creduto che fosse possibile bonificare, correggere, emendare, migliorare l’uomo che ha sbagliato, che ha commesso dei reati. Questa idea per cui è possibile trasformare una persona che ha sbagliato in una persona che tendenzialmente non sbaglierà più, e quindi si dissocerà dal delitto, è quella che ha portato i nostri costituenti, e quindi anche il presidente Andreotti che ci ha reso questa preziosa testimonianza, a scrivere l’articolo 27: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. Non è ammessa la pena di morte. Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato”. Si è fatta una scelta, una scelta alla quale io, avendo per mestiere giurato fedeltà alla legge, sono tenuto a credere. Ma non ci credo solo perché ho l’obbligo di farlo, ci credo perché nel mio intimo, nella mia esperienza professionale, ho maturato la convinzione che quello che questi signori hanno scritto sia profondamente vero. La pena concepita solo come castigo, solo come retribuzione, come dare del male per il male che si è fatto, serve a poco, anzi, può ingenerare nella persona condannata un sentimento di astio. La pena che ha tante funzioni, lo ha ricordato il presidente Andreotti, non le ricito, deve per costituzione tendere, aspirare, avere come meta finalistica quella di rieducare la persona che è stata condannata. È un’affermazione di principio bellissima, che dà entusiasmo, che appaga, disseta la coscienza delle persone che, per scelta di fede o per scelta umana, hanno questa concezione dell’uomo, ma che però si scontra con la realtà del carcere quale storicamente si è incarnata nel nostro Paese negli ultimi decenni.

Dieci anni fa sono entrato per la prima volta, ho fatto un giro nell’istituto, ho visto tante persone chiuse a chiave nelle celle ed ho pensato ad un grandissimo ospedale con dei malati, senza che io vedessi girare per i corridoi medici ed infermieri. Un luogo in cui le persone erano chiuse a chiave senza nessuno che le guardasse. Per guardare, intendo attività volta ad intervistare il detenuto: chi sei, cosa hai combinato, perché lo hai fatto, da dove vieni, quali problemi hai, che speranza c’è che tu ammetta che sei colpevole e che tu non lo faccia più per il futuro, hai cercato la tua vittima, ti sei pentito, puoi risarcire il danno, hai qualcuno fuori che ti aspetta? È mancata totalmente, purtroppo, nel nostro Paese, l’attività di rieducazione che si fa mediante le persone che sono preposte a questo, cioè gli educatori che stanno in carcere. Su 700 detenuti abbiamo 350 agenti deputati alla custodia e pochissime figure (2 o 3) preposte ai colloqui trattamentali. Il legislatore ci ha pensato ed ha detto: no, anche la polizia penitenziaria ha compiti rieducativi, facciamo tutti lo stesso lavoro, chi custodisce, chi rieduca ed il magistrato di sorveglianza deve decidere se e quando il detenuto ha compiuto un cammino di maturazione tale da consentire la trasformazione della pena detentiva, facendolo accedere ad una misura alternativa alla detenzione. Ma le misure alternative hanno pochissima popolarità, sapete perché? Oggi in Italia sono più i condannati che espiano la pena in misura alternativa di quelli che la espiano in carcere, una volta che sono stati condannati definitivamente, ma appena qualcosa va male, la stampa ne dà subito informazione. Voi sapete del semilibero che commette la rapina, ma non conoscete la storia dei 99 suoi colleghi che tornano in santa pace in carcere alla fine della giornata, dopo aver lavorato. Voi conoscete la storia di quei pochi indultati che sono ritornati in carcere e mai nessuno (non si offenda la stampa) racconta quella degli altri. Pochi vi racconteranno la storia di quelli che invece hanno sfruttato questa possibilità

data da questo perdono incondizionato dello Stato per ridarsi ad una vita onesta. Questo perché? Non perché la stampa sia cattiva o faziosa, ma perché il tema della pena è un tema che risente dell'emotività. Se io do un calcio ad una persona, la sua prima reazione istintiva è quella di bloccarmi o di ridarmelo, anche se solo al fine di difendersi. Poi, ma solo poi, interviene la freddezza del ragionamento e l'emergere della coscienza morale che inducono alla riflessione, al perdono, alla composizione.

La prima reazione dello Stato ad un fatto violento è quella di difendersi. Se dopo è successo un fatto, cinque secondi dopo, succede che il colpevole o presunto tale - in realtà è un presunto innocente, ma diciamo che potrebbe anche essere un presunto colpevole - viene scarcerato, giustamente c'è la reazione delle vittime e giustamente chi è sensibile scrive una lettera alla mamma della vittima dicendo: come padre ti capisco, come Ministro rispetto l'autonomia della giustizia, come padre ti capisco. Cosa significa? Che in tutto questo discorso della pena, delle misure alternative, della rieducazione, dobbiamo anche e soprattutto tenere conto della posizione delle vittime. Le vittime hanno fatto un'associazione europea, che ha indotto gli Stati che fanno parte della comunità dell'Unione a dire: i singoli Stati, quando fanno delle leggi sulle pene e prevedono misure alternative, devono tenere in considerazione la posizione delle vittime dei reati. Ecco perché il tema è a doppia faccia: uno per fede o per scelta umana può voler credere e investire sulla rieducazione, ma bisogna far passare questo concetto anche nelle menti e nei cuori delle persone che, spesso in maniera grave, vengono offese dal delitto. Soprattutto perché queste persone offese dal delitto spesso dicono: tanto quello non cambia, tornerà a fare quello che ha sempre fatto. È il tema della recidiva, sul quale si innesta il lavoro in carcere. La recidiva in Italia è alta, molto probabilmente perché le persone che hanno commesso il primo, il secondo reato, non sono state assistite dall'attività che l'amico Boscoletto Nicola vi ha mostrato. Dove manca il trattamento, la pena perde il suo scopo e diventa mero castigo, diventa mera vendetta sociale.

Delle condizioni del carcere si sono resi conto tutti entrandovi, anche il Ministro (forse c'era già andato), ma subito dopo, quando è andato a Napoli, ha dato il semaforo verde. La legge l'ha fatta il Parlamento, senza la sua spinta non sarebbe uscito l'indulto. Vuol dire che il senso di umanità, scritto nell'articolo 27, ha avuto, nella sua coscienza ed anche in quella di chi ha votato l'indulto, la prevalenza, la preminenza, la superiorità rispetto alla previsione delle possibili azioni reiterate del reato, che possono essere commesse dalle persone che sono uscite. Si è fatta una scelta, a mio avviso, di grande civiltà. Non è che loro non sappiano, non mettano in conto che qualcuno di questi che sono usciti possa tornare, ma quello è un danno futuro ed eventuale. Danno invece certo e attuale, è quello di far continuare a dormire nella stessa cella quattordici persone con una turca al posto del bagno all'interno della cella, senza acqua corrente: quando si va di corpo (scusate l'espressione) si chiama l'agente che con un secchio d'acqua pulisca. Queste non sono favole, non sono storie delle carceri dell'ex Congo Belga, sono realtà purtroppo ancora drammaticamente presenti nel nostro Paese. Cosa è successo dopo l'indulto? Le carceri si stanno svuotando, ne sono usciti già ventimila (dato di questa mattina). Vuol dire che la situazione adesso è fisiologica, possiamo cominciare a discutere, nel senso che gli operatori, il Ministro, i magistrati hanno a che fare con una dimensione fisiologica e normale della pena, che ci

sono condizioni organizzative tali per cui si può seriamente pensare di attuare questo articolo 27, che punta, che mira, che tende alla rieducazione del condannato. Ed è per questo che io credo che la stessa sensibilità, la stessa fretta, nobile fretta, che ha spinto ad approvare l'indulto, debba essere riversata anche nel settore della organizzazione del carcere per chi ci resta. L'emotività che governa questa materia è provata dalla visita del Pontefice. Il Papa è andato in Parlamento, tutti in piedi gli hanno battuto le mani per svariati minuti. Io ho pensato: domani mattina fanno l'amnistia. No, non è successo, tanti anni ci sono voluti prima di arrivare all'indultino e poi all'indulto. Questo per dire che è l'emotività che spinge a dire sì o a dire no. Quella stessa emotività di cui ha parlato il presidente Andreotti, quando ha detto che a giorni dispari sono d'accordo sull'immigrazione ed il giorno dopo dicono che è un problema. Quindi, siccome il vostro convegno parte dal concetto di ragione che aspira all'infinito, perché è esigenza di infinito, a questo punto io credo, da operatore del sistema, che ci siano le condizioni per riprendere razionalmente il governo della pena, il governo del carcere, per rimettere ordine, serietà ed effettività nell'ambito delle misure alternative. La gente non sa che esistono, perché ha poca confidenza, un po' paura di queste misure alternative. Invece, e ve l'hanno dimostrato i detenuti che oggi sono venuti con il direttore che avete visto nel video, un po' alla volta, separando la persona dal male che ha commesso, scavando un cuneo tra chi è e quello che ha fatto, ricomponendo la sua vicenda con la vittima, se possibile interpellandola o risarcendola, io riesco a costruire, dalla persona delinquente, una persona che a pieno titolo può rientrare nella compagine sociale. Anche se la gente non lo accetta, un po' alla volta imparerà a rispettare, a stimare una persona che è cambiata. Io auguro al nuovo Ministro di mettere tutto il suo impegno per realizzare questo sogno storico, che è quello di ricondurre il carcere da come è a quello che dovrebbe essere, in base ad una bellissima legge che i nostri padri costituenti hanno voluto per noi. Grazie.

*Moderatore:* Grazie al giudice Pavarin, passo la parola adesso a lei, ministro Mastella

*Clemente Mastella:* Grazie. Io voglio ringraziare voi per la densità umana e cristiana con la quale avete accompagnato i lavori di oggi. Credo che sia una delle poche volte in cui, in maniera un po' più di massa, c'è una frequentazione intorno ad argomenti in cui dominano paure istintive ed irrazionali. E voglio ringraziare i relatori, da ultimo il magistrato, perché con tono didascalico, con un modo di fare abbastanza insinuante, intrigante, rispetto alla causa che mi par comune in questa circostanza, ha dato l'idea di come il carcere non sia soltanto un elemento di rassegnazione, ma vi domini l'idea cristiana di redenzione per chi crede nella possibilità di una salvezza, ha dato l'idea di un modo con il quale si possa mescolare sia l'elemento costituzionale della rieducazione sia l'elemento cristiano, per chi ha evidentemente questa ispirazione, in contiguità con una vicenda politica che comunque lo attraversa. Quindi potrei concludere qua, nel senso che sono confortato da questa manifestazione, che non vale nei miei riguardi, evidentemente, ma che vale nei riguardi di quello che il Parlamento ha delineato. Potrei dirvi soltanto grazie. Io mi trovo, scusate - quello che vi dirò sembra un po' un paradosso - nella stessa condizione del Ministro americano che andò a visitare un carcere e, volendo essere molto affettuoso con quelli che

erano là, esordì dicendo: sono molto contento di trovarvi tutti qua... Ed io sono contento anche per quello che si è visto nel film, e voglio ringraziare gli amministratori della DAP, del mondo penitenziario, e quindi il direttore di Padova, e tanti altri. e naturalmente anche i detenuti, che hanno realizzato questa idea che approssima quello che noi portiamo avanti e dobbiamo portare avanti.

C'è stato in questi giorni, anche da parte della stampa e di tantissimi altri - l'ha detto prima il magistrato di sorveglianza - un volume di fuoco di reattività, di emozioni. Voglio dirvi che, sul piano statistico, a fronte di 20.000 che sono usciti, soltanto 230 sono quelli che hanno determinato una forma di recidività e sono tornati dentro. Ancora troppi, devo dirvi, dal punto di vista non della statistica ma dell'elemento umano. Purtroppo è così, questo si è verificato. Però, voglio dire a Giulio che quello che è successo in questi giorni mi ricorda l'articolo di Aldo Moro su *Il Giorno*, "il bene non fa notizia". Non fa notizia, infatti, il bene di tanti bambini che erano assieme alle madri nelle carceri e sono usciti con le loro mamme, non fanno notizia i tanti che in questi giorni, leggendo le cronache di periferia, ho visto incamminarsi, spero, sulla strada della redenzione in termini personali. Io non ho l'idea che richiamava anche Dostoevskij, quella per la quale occorre, dal punto di vista di una società un po' cinica, ritenere che ci debba essere una forma di *amputazione* rispetto a coloro che sono all'interno delle carceri. Io ritengo che la società, e questa società - e quindi ringrazio in questo caso chi ha operato in quel di Padova, chi lo fa in altre circostanze, in altre carceri italiani, i call-center, da ultimo quello che con l'amico Marconi abbiamo inaugurato a Rebibbia, di quello che speriamo di inaugurare anche a Poggio Reale - debba far propria l'idea di un carcere che possa essere vissuto con un po' di speranza, non nel senso di aspettare Godot, come se la vita si chiudesse rimuginando solo sul male fatto. Dare una speranza è in fondo un'idea anche cristiana. La speranza, credo, è quello che conforta la nostra azione, sia quando si realizza in relazione politica, sia quando si realizza in quotidianità. Questo deve valere anche all'interno della struttura carceraria. E allora mi pare che il nostro introduttore abbia delineato stamani anche una modalità d'azione.

Vorrei, se posso, utilizzare questa platea per chiedere, sia a voi che siete qua, sia a quelli che sono operatori, di stringere una sorta di patto per realizzare, assieme alle nostre strutture all'interno del carcere, questa dimensione di speranza, in modo tale che non sia solo ipotesi di laboratorio, da essere semmai manifestata in alcuni eventi come quello vostro, ma sia un atto, un'abitudine che consacrì uno stato laico come il nostro, che dimostra un grande senso di civiltà sul piano giuridico. E quindi mi appello alla Lega delle cooperative, alla Caritas, a voi tutti, perché si possa determinare nelle carceri questa condizione di umanità di cui c'è - Dio solo lo sa se c'è - gran bisogno, sia fuori che dentro il carcere. E allora io credo che il carcere non deve essere soltanto un lavoro domestico, per la pratica di tutti i giorni. Bisogna abbattere queste barriere, questi muri che sono stati eretti, nel senso di una scissione tra quello che è stato, quello che è, e quello che potrebbe essere e non è, il già e non ancora, in una configurazione esistenziale che certamente appesantisce e rende fragili e porta a delinquere successivamente. Evidentemente la recidività è più forte quando non si è stati contagiati da una dimensione come quella che ha riguardato i detenuti di Padova.

Sull'indulto. Vedo che se si guardano i difetti, l'autore dell'indulto sono io. Se viceversa

c'è qualcosa di buono, sono tanti. Io voglio dire qua che richiamo in correità, nel bene e nel male, Giulio Andreotti. Lo dico a Giulio con grande affetto, per la semplice ragione che quando sono diventato Ministro - e io pensavo di andare in un Ministero diverso - gli ho telefonato, dicendogli che mi fregavano il Ministero a cui aspiravo, e allora lui mi ha detto: "Ma dove ti vogliono mandare?". E io: alla giustizia. E lui mi ha detto due cose. La prima: che era molto importante che ci fosse una saldatura, un nesso, pur nell'autonomia, tra il mondo dei magistrati e il mondo della politica - come ho richiamato anche nella lettera che ho inviato alla mamma della vittima di stupro avvenuto a Chieti - perché, mi ha detto, è un compito storico quello di saldare in una rinnovata alleanza istituzionale questi due mondi, che debbono rispettarsi e non confliggere. E, detto da Andreotti, che qualche patimento l'ha avuto, credo che questo sia di grande ed enorme importanza per me, sul piano personale. A me che gli dicevo con molta bonarietà e semplicità: "Ma io, caro Giulio, non mi sono mai interessato di giustizia", lui ha risposto: "Ma se tu fossi diventato Ministro dell'Industria, mica conoscevi l'arte dei bulloni!". Questo mi ha convinto. E ho accettato, ho accettato con maggiore convinzione. Quindi debbo dire a Giulio che la responsabilità dell'indulto è anche sua. Ricorderà che noi andammo assieme con la signora De Gasperi a Regina Coeli, e che là ci chiesero, implorando, che facessimo un atto di giustizia rispetto a cose che sono assai ingiuste, che gridano vendetta al cospetto degli uomini e di Dio.

Io sono convinto di quello che è stato fatto, ritengo giusto quello che è stato fatto. Però, guai, se questo diventasse soltanto un evento e si limitasse lì. Allora, l'occasione di oggi, per la quale vi ringrazio, è una occasione clamorosamente interessante e intrigante perché ci sia questo appello alle coscienze, alla solidarietà, al senso di sussidiarietà che ha richiamato anche Vittadini oggi con un bell'articolo su *Avvenire*. E questo, voglio dirlo qua, politicamente, pare a me la risposta più interessante per i cattolici come tali. Noi siamo laici, profondamente laici nel riconoscimento della laicità dello Stato, ma dovunque andiamo dobbiamo ed abbiamo il dovere di portare questa nostra capacità di comprensione cristiana e vivere gli avvenimenti secondo questa nostra capacità. E credo che, da questo punto di vista, dopo la fine dell'esperienza della presenza di cattolici impegnati in politica in maniera unitaria, abbiamo dato luogo, noi cattolici, quando siamo stati chiamati alle nostre responsabilità, ad un'intesa che ha superato anche gli appezzamenti floreali nei quali politicamente ci troviamo. Io non so, né almanacco quello che può essere l'avvenire. Personalmente ho assai spesso manifestato una qualche contrarietà rispetto a un bipolarismo che c'è ma che non è un credo al quale bisogna inchinarsi e genuflettersi. Io ritengo che laddove i cattolici possono ritrovarsi, oggi in un modo e domani, chissà, in un altro, assieme a tanti altri laici di buona volontà, questa sarebbe una stagione politica da non scartare, e spero che il prossimo anno o in altri anni a venire, anche Giulio Andreotti non la scarti, come faccio io. Questo non vuole evidentemente ricomporre cose che sul piano storico qualcuno ritiene superate o superabili, però io credo che portare fino in fondo e aggredire i problemi di una società complessa come la nostra, sia giusto farlo, rispettando i versanti degli altri ma chiedendo di far rispettare anche il nostro punto di vista di cattolici, dovunque ci troviamo.

Da ultimo, poiché se n'è parlato, è di ieri o l'altro ieri un'iniziativa che con il ministro Amato porteremo avanti. Non c'è una forma di repressione da parte mia, e credo del

Governo, ma neppure del ministro Amato, rispetto alla disperazione di tanti che scelgono un eroismo suicida. Sanno che, superando il mare, assai spesso cadono e inciampano nel mare, sanno che ci sono pescicani che li sfruttano. L'accanimento, per quanto ci riguarda, sul piano giudiziario, sarà rispetto agli scafisti, a quelli che utilizzano la disperazione, a quelli che non danno una risposta alla disperazione. Però sia chiaro, e voglio dirlo qua con molta franchezza, la mia idea non è né geniale né un'idea, come dire, banale, ma molto semplice, in continuità con altre idee che ho visto correre oggi da molte parti, anche nel nostro Paese, soprattutto in maniera intelligente in alcuni settori. L'Africa è un Paese, un continente, giovane. Io credo che quando si integrano continenti vecchi come l'Europa con continenti giovani è probabile realizzare qualcosa di buono. La mia idea è una sorta di piano Marshall per l'Africa, come fu per noi tanti anni fa, pur vittime e protagonisti dell'immigrazione. Chi parla è uno sposato con una ragazza che è stata emigrante. Io credo che questa sia la forma migliore per rispondere a una grande esigenza. E una migrazione biblica, a differenza di allora, però, manca Mosè. Se oggi, Giulio, l'Europa si attestasse su questa direzione, se fosse meno avara e meno legata all'egoismo, se si riscoprisse l'Europa come la intendevano De Gasperi, Schumann e, perché no, Giulio Andreotti, se l'Europa desse senso e pensasse alla stabilità del continente africano come si pensa giustamente alla stabilità del settore medio-orientale, io credo che questa potrebbe essere una risposta. E allora, anche la ricchezza di chi arriva e nei giorni dispari viene valutato positivamente perché compone il nostro sviluppo, dà una mano al nostro sviluppo, alla nostra ricchezza, credo che possa essere valutato in maniera molto seria.

Non serve, come ha fatto la Spagna zapaterista, che qualcuno ha visto come modello di riferimento nella mia coalizione, erigere muri per risolvere un problema. Né il problema peraltro l'ha risolto l'amministrazione Bush, se è vero, come è vero, che ogni anno arrivano negli Stati Uniti 300.000 disperati dal continente sud-americano. Il problema è di grande migrazione, ci si sposta per affaticamento, nessuno vuol lasciare la propria famiglia, i propri affetti. Lo fecero tanti anni fa molti emigranti italiani, che hanno fatto la ricchezza del nostro Paese come oggi quelli che sono da noi, fanno la ricchezza del loro Paese, mandando le rimesse, si diceva così un tempo, nei Paesi da cui provengono. Se questa vicenda drammatica viene gestita con un criterio politico da chi guida, probabilmente siamo in grado di rispondere a tutto questo. Viceversa è difficile, perché debbo dire a chi fa un po' di polemica con questo Governo, non valgono i Governi, perché quelli che erano prima sono uguali a quelli che arrivano oggi. Il che significa che la risposta non vale, né quella di prima né quella di oggi. Noi dobbiamo discutere sulla migrazione insieme - questo è anche l'altro appello che faccio - utilizzando la formula che abbiamo realizzato per quanto riguarda il Libano, il Governo facendo una sua proposta, l'opposizione integrando il Governo, perché è un problema che riguarda il nostro Paese. Credo che il senso di responsabilità non possa essere solo del Governo, di questo Governo o di quello, no! È un problema talmente ampio, la cui portata è talmente forte, che riguarda noi, la costruzione della nostra storia, della nostra civiltà, dell'impegno che avremo tutti quanti assieme per gli anni prossimi, che richiede gesti di responsabilità, di generosità della maggioranza ma anche dell'opposizione. Questo è quello che mi auguro. Perché una delle cose con le quali dovremo confrontarci, tra tanti aspetti, sarà questa: che cosa fare? E la risposta,

francamente, fino a questo momento, non ce l'ha nessuno. Se assieme recupereremo frammenti di verità politica, probabilmente potremo dare un minimo di risposta esauriente a un grande problema, che tocca epocalmente questa nostra travagliata società.

Con questo voglio ringraziare tutti quanti voi per l'ospitalità e per l'indulgenza, non certamente plenaria, ma benevola, che avete utilizzato, non verso di me, ma rispetto a una grande questione come quella della vita nelle carceri. A volte, fare queste pratiche che apparentemente sono pratiche un po' domestiche, il pasticciare o quanto altro, rende viva la speranza. Io ho sottolineato come i detenuti, garbatamente, chiedevano a tutti noi di fecondare questa speranza. E noi cattolici, che della fecondità siamo a guardia, dobbiamo preservarne il valore. Quindi grazie, sia ai detenuti sia a voi, e grazie, se consentite, a Giulio Andreotti, che mi ha regalato anche un libro, quello di Gonella, al quale mi ha detto di far riferimento. Io lo faccio per una ragione: perché Gonella, come me, era giornalista. Sono giornalista anch'io e, come il Guardasigilli Gonella, anche cattolico. Spero di fare, fino a quando sarà possibile - evidentemente, mi dispiace per alcuni, io mi auguro che la durata del Governo sia più lunga possibile e che quindi anche il prossimo anno ci si possa rivedere qua -, di fare fino in fondo, per quello che mi riguarda, il mio dovere, non legato alla dimensione del potere per il potere, ma facendolo con un minimo di esemplarità, quello che tocca a qualunque cattolico impegnato in politica. Grazie.

*Moderatore:* Raccogliamo volentieri la sfida che i relatori, e in particolare il Ministro Mastella, ci hanno fatto. Credo che i contributi di oggi siano innanzitutto un grande punto di partenza per un grande lavoro, e un grande esempio di sussidiarietà. Io ringrazio tutti, ringrazio anche il Meeting che permette delle cose così. Grazie, arrivederci.

***Il lavoro nelle carceri, di Giovanni M. Pavarin***  
(Giudice del Tribunale di Sorveglianza di Padova)

Ogni magistrato deve ripartire dal concetto di ragione che aspira all'infinito, che è esigenza di infinito per separare la persona dal male che ha commesso, per scavare un cuneo tra l'uomo e l'azione commessa, per ricomporre la sua vicenda umana con quella della vittima (...)

Mi auguro che le nostre cariche istituzionali e la gente comune cominci ad credere nella possibilità di cambiamento dei carcerati perché quella bellissima legge che i nostri padri costituenti hanno voluto per noi diventi esperienza di molti.

Dire che ci sono molte persone che sono ingiustamente libere, non è solo una battuta, ma la constatazione di ciò che avviene nella realtà perché non tutte le persone che delinquono vanno in carcere (questo è ovvio) e spesso ci finiscono coloro che hanno meno titoli, in tutti i sensi. Se prendiamo in considerazione i titoli di studio dei detenuti vediamo che ci sono pochissimi laureati, pochi diplomati, ma molti con la sola licenza delle scuole medie. Forse perché coloro che hanno studiato delinquono meglio e la nostra società è strutturata in modo tale che non sempre tutti i reati vengono scoperti.

Quando il ministro Grandi ha scritto *Bonifica Umana*<sup>1</sup>, ha creduto che fosse possibile bonificare, correggere, emendare, migliorare l'uomo che ha sbagliato, che ha commesso reati. La convinzione che è possibile trasformare una persona che ha sbagliato in una persona che tendenzialmente non sbaglierà più, e quindi si dissocerà dal delitto, è quella che ha portato i nostri costituenti a scrivere l'articolo 27 della Costituzione, secondo cui «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. Non è ammessa la pena di morte. Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato». Si è fatta una scelta alla quale io, avendo per mestiere giurato fedeltà alla legge, sono tenuto a credere. Ma non lo faccio solo per obbligo, la mia esperienza professionale infatti ha dimostrato che quanto scritto è profondamente vero.

La pena concepita solo come castigo, solo come restituzione di male per il male che si è fatto, serve a poco e può ingenerare un sentimento di astio.

Secondo la Costituzione la pena deve tendere a rieducare la persona che è stata condannata. È un'affermazione di principio bellissima, che dà entusiasmo, appaga e disseta la coscienza delle persone che, o per scelta di fede o per scelta umana, hanno questa concezione dell'uomo: essa però si scontra con la realtà del carcere quale storicamente si è verificata nel nostro paese negli ultimi decenni.

Quando sono entrato in carcere per la prima volta ho visto tante persone chiuse a chiave nelle loro celle, e ho pensato che fosse come un grandissimo ospedale con la differenza che nei corridoi non passeggiavano medici ed infermieri. Un luogo in cui le persone erano chiuse a chiave senza nessuno che li guardasse. E per guardare intendo anche un coinvolgimento con il detenuto, un interesse a scoprire chi è, cosa ha combinato, perché lo ha fatto, da dove viene, quali problemi ha, che speranza c'è che ammetta di essere colpevole e che non lo faccia più in futuro, se è pentito, se può risarcire il danno, se ha qualcuno fuori che lo aspetta, etc.

Nel nostro paese, purtroppo, è mancata totalmente l'attività di rieducazione: ogni 700 detenuti si hanno 350 agenti deputati alla custodia e pochissime figure (2 - 3) preposte ai colloqui trattamentali.

Il legislatore ha pensato che anche la polizia penitenziaria avesse compiti rieducativi. Facciamo tutti lo stesso lavoro: chi custodisce, chi rieduca ed il magistrato di sorveglianza che deve decidere se e quando il detenuto può accedere ad una misura alternativa alla detenzione. Ma le misure alternative hanno pochissima popolarità perché, pur essendo largamente praticate (oggi in Italia sono più i colpevoli che, una volta che sono stati condannati definitivamente, espiano la pena fuori dal carcere), vengono alla ribalta ogni volta che qualcosa va storto. Leggiamo spesso del semilibero che commette la rapina, ma raramente sentiamo la storia dei novantanove suoi colleghi che rientrano in carcere la

---

<sup>1</sup> Grandi, Dino, *Bonifica umana...*, op. cit. (?)

sera dopo avere lavorato. Conosciamo la storia di quei pochi indultati che sono tornati in carcere, ma pochi ci hanno raccontato come altri hanno sfruttato la possibilità, offerta da questo perdono incondizionato dello Stato, per ridarsi ad una vita onesta.

Tutto questo perché il tema della pena è fortemente influenzato dall'emotività.

Se sferro un calcio ad una persona, la sua prima reazione istintiva è quella di provare a bloccarmi o di restituirmelo al fine di difendersi. Solo in un secondo momento interviene la freddezza del ragionamento. Così si comporta anche lo Stato: la prima reazione ad un atto violento è la difesa, ma se subito dopo il colpevole, o il presunto tale, - in realtà è un presunto innocente - viene scarcerato, giustamente il ministro scrive ai parenti delle vittime esprimendo la propria compassione di padre ma sottolineando che, per la carica che ricopre deve rispettare l'autonomia della giustizia. Allora, quando parliamo della pena, delle misure alternative, della rieducazione, occorre ascoltare anche la posizione delle vittime che, essendo state trascurate a lungo, hanno fondato un'associazione europea per ribadire che quando gli stati membri legiferano sulle pene prevedendo misure alternative al carcere, devono tenere in considerazione la posizione delle vittime dei reati. Questo problema ha dunque una doppia faccia: da una parte è corretto credere e investire nella rieducazione, ma dall'altra occorre che anche coloro che vengono offesi dal delitto possano aspettarsi che il delinquente possa cambiare.

È il grande tema della recidiva dal quale nasce il tema del lavoro in carcere.

Laddove manca un trattamento umano dei detenuti, la pena perde il suo scopo e diventa mero castigo e vendetta sociale. Il profondo senso di umanità che si legge tra le righe dell'articolo 27 della Costituzione ha vinto sulle peggiori previsioni di azioni reiterative del reato che possono essere commesse dalle persone che sono uscite dal carcere grazie all'indulto. Votando questa legge si è fatta una scelta di grande civiltà.

L'eventuale danno futuro che potrebbero commettere gli indultati è certamente di minor conto rispetto a quello certo e attuale di costringere quattordici persone a dormire nella stessa cella con una turca al posto del bagno e privi di acqua corrente: questa non è una favola né la descrizione di un carcere dell'ex-Congo belga, è la drammatica realtà degli istituti di pena del nostro paese.

Dopo l'indulto le carceri si sono svuotate venendo a creare una situazione che possiamo definire fisiologica: solo ora ci sono le condizioni organizzative per cui si può seriamente pensare di aiutare la rieducazione del condannato.

Spero che la stessa sensibilità e la nobile fretta che ha portato all'approvazione dell'indulto si ripropongano anche nelle considerazioni che si fanno sempre più urgenti per la riorganizzazione del carcere.

Credo che si debba fare sempre minor uso dell'emotività nei ragionamenti sulle carceri. Ricordo che commentando la visita di Giovanni Paolo II al Parlamento italiano ho creduto che la legge sull'amnistia sarebbe stata imminente: purtroppo sono dovuti passare anni prima di giungere al cosiddetto indultino e ancora di più per arrivare all'indulto.

Ogni magistrato deve ripartire dal concetto di ragione che aspira all'infinito, che è esigenza di infinito per separare la persona dal male che ha commesso, per scavare un cuneo tra l'uomo e l'azione commessa, per ricomporre la sua vicenda umana con quella della vittima (se possibile interpellandola e risarcendola), per far sì che il delinquente possa a pieno titolo può rientrare nella compagine sociale.

Mi auguro che le nostre cariche istituzionali e la gente comune cominci ad credere nella possibilità di cambiamento dei carcerati perché quella bellissima legge che i nostri padri costituenti hanno voluto per noi diventi esperienza di molti.